TRIMESTRALE DI CULTURA STORIA e TRADIZIONI
DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

IL VAGLIO

Anno 13 - Numero 4

Ottobre - Dicembre 2017

Con il patrocinio di:

CITTA' DI MORTARA

Ecomuseo
del paesaggio lomellino

Sommario

3 Vizi e virtù
Marta Costa

4 Gli animali nella letteratura favolistica: allegorie dei comportamenti umani
Maria Forni

7 Vite di corrotti e di censori
Eufemia Marchis Magliano

8 La storia di un uomo libero
Nadia Farinelli Trivi

10 Il male di vivere e la noia
Graziella Bazzan

12 San Tommaso, pioniere della modernità
Federica Babetto

15 Attese d'amore
Camilla Adelaide Sguazzotti

17 Il Premio Nazionale di Poesia

19 22° Concorso Nazionale di Fotografia

IL VAGLIO

TRIMESTRALE
DEL CIRCOLO
CULTURALE LOMELLINO
GIANCARLO COSTA

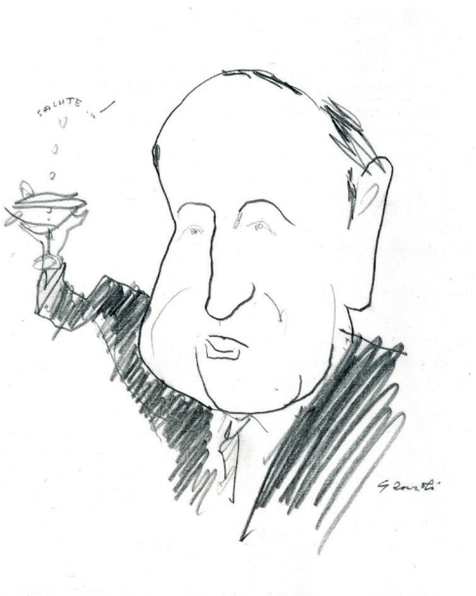
RIVISTA DI CULTURA STORIA E TRADIZIONI
Anno 13 - Numero 4
Ottobre - Dicembre 2017
*
Reg. Trib. di Vigevano
n. 158/05 Reg. Vol. - n. 1/05 Reg. Periodici
*
Direttore responsabile
Marta Costa
Elenco speciale Albo professionale
dei Giornalisti di Milano
*
Coordinamento
Sandro Passi
*
Progetto grafico
Luigi Pagetti
*
La collaborazione è a titolo gratuito
*
Editore
Circolo Culturale Lomellino
Giancarlo Costa
via XX settembre, 70
27036 Mortara (PV)
INFO: 0384.91249
marta.costa@circoloculturalelomellino
www.circoloculturalelomellino.it
*
Stampa
TIPOGRAFIA SAGITTARIO
via Malignani, 7 - 30020 Bibione (Ve)
*
Copertina
Suor Teresa Colombo
L'uomo prende forma tra vizi e virtù
(elaborazione grafica)

Siamo completi

Tutta la mia terra
ha verde o giallo destinati a me.

Quando calo la mano
trovo in ogni luogo la zolla
che mi cercava, come
se ti avessero fatta di humus
per le mie mani di contadino,
o Lomellina!

I tuoi prati, le tue risaie,
i campi a grano
entrano in me come nella fossetta
di una zolla arata
in cui gettano
il seme, e uniti
siamo completi come un solo solco,
come un solo germoglio.



Giancarlo Costa
(da "Lomellina mia terra", 1967)

Vizi e virtù

di Marta Costa

Che ci piaccia o meno i vizi e le virtù sono elementi specifici della nostra unicità e della nostra identità.

Le virtù: Fede, Speranza, Carità (amore), Prudenza (saggezza), Giustizia, Fortezza (coraggio), Temperanza (moderazione), fanno parte della vita quotidiana in qualsiasi situazione o scelta in cui l'uomo sia chiamato ad agire.

I vizi invece, definiti anche peccati capitali: Superbia, Avarizia, Lussuria, Invidia, Gola, Ira, Accidia, racchiudono la debolezza umana, sono qualcosa che l'uomo deve evitare dal suo interno con volontà e autodeterminazione. Ai giorni nostri dobbiamo però ammettere che i vizi, pubblici e privati, sono così in auge che il mondo li coltiva e li esalta trasformandoli, proprio come scriveva Moliere nel 1665:

"Tutti i vizi quando sono di moda, passano per virtù. Ma le virtù, quelle vere, esigono invece volontà, impegno rettitudine, e anche se sono un po' come le mosche bianche quindi per molti non sempre di questo mondo, devono condurre l'uomo all'unica strada che porta la felicità, a quella somma beatitudine che nulla può intaccare o scalfire".

Il "vizio" di fare cultura

L'uomo non deve lasciarsi distrarre dalle mille preoccupazioni della vita, dalle emozioni instabili, dai falsi beni, dalle ambizioni mondane e conoscere le virtù e i vizi sarà per lui un ottimo inizio per imparare a conoscere se stesso perché il bene e il male morali sono il bene e il male propri del suo agire. Proporre di vivere una vita bella e buona, tale da suscitare il desiderio di essere imitata e sperimentata, è una virtù che ognuno di noi custodisce nel proprio cuore, basta cercarla. Sant'Agostino, che si intendeva anche di vizi, oltre che di virtù, così bene sintetizzava: "Siamo stati fatti per Dio e il nostro cuore è inquieto finchè non riposa in Lui." Tra vizi e virtù quindi ci porteranno con i loro articoli Nadia Farinelli con Socrate, Graziella Bazzan con l'Accidia, Federica Babetto con San Tommaso D'Aquino, Camilla Adelaide Sguazzotti parlerà della Pazienza mentre Maria Forni di animali tra Fedro e Pirandello, concluderà infine Eufemia Marchis Magliano con Romani e giorni nostri.

Che altro dire se non buona lettura a tutti?

Gli animali nella letteratura favolistica: allegorie dei comportamenti umani

Con un omaggio a Pirandello nel 150°anniversario dalla nascita

di Maria Forni

E tu la darai a lui, codesta maschera, alla sua bestialità.

Luigi Pirandello

Il lessema virtù deriva direttamente dal latino *virtus*, che, corrispondentemente al greco *aretè*, indicava le qualità altamente positive legate al *vir*: si trattava dunque di una virtù guerriera, identificata col valore e il coraggio in guerra, la difesa della stirpe e della comunità territoriale contro i nemici.

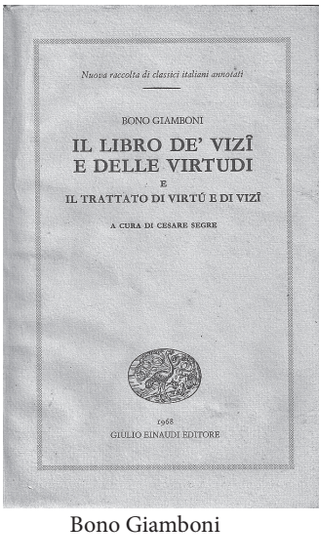
Una siffatta concezione della virtù è con tutta evidenza legata a una società primitiva, costretta a difendersi e a conquistare spazi e potenza. Addirittura una pittura vascolare attica rappresenta un guerriero che divora il cervello di un nemico sottomesso. Naturalmente, col passare del tempo e l'evolversi della civiltà, il vocabolo cambiò valenza semantica, diventando sinonimo di virtù morale, di ricerca di un comportamento etico tendente al bene e a relazioni interpersonali basate sulla lealtà, il reciproco aiuto, il rispetto e l'*humanitas*, senza che sparissero gli aspetti del valore e del coraggio, regolati però da un intimo senso di pietas e di equilibrio. Manifestamente dunque il significato della virtù è stato sottoposto nei secoli a una visione dinamica, in una progressiva evoluzione sia sul piano individuale sia su quello civile.

Il contrario di virtù è tradizionalmente il vizio, dal latino *vitium*, la cui etimologia, meno sicura di quella di virtus, deriverebbe da un verbo scomparso *vire*, legato a *vis*, ossia violenza: è dunque questo il vizio principale? Nel nostro tempo si potrebbe tranquillamente rispondere di sì.

Nel cambiamento semantico del termine virtù ebbero molta importanza dapprima la riflessione filosofica greco-latina, poi il Cristianesimo, che introdusse come elemento essenziale della virtù l'amore verso Dio e verso il prossimo, accompagnato dall'umiltà, dal rifiuto della violenza, dalla austerità di costumi. Un simile comportamento virtuoso, sostenuto da un'incrollabile coerenza nella fede, professata fino al martirio, è soprattutto conservato nel periodo iniziale del Cristianesimo, quando gli adepti vivevano in comunità fraterna, coltivando la solidarietà e la povertà.

Nel Medioevo la fede cristiana, divenuta istituzionale e basata su un ordinamento gerarchico, si manifestò in una ricerca dotta e teorica, rivolta spesso a classificare, definire, ordinare in elenchi dettagliati i vizi e le virtù, secondo la forma mentis dell'epoca. La prosa del 1200 nella letteratura in volgare è ricca di opere di natura moraleggiante, centrata sulla definizione e sull'illustrazione delle varie forme di vizio e di virtù: si tratta di testi di divulgazione etica, ricchi di insegnamenti sul retto comportamento nella vita sociale, famigliare, individuale, in una prospettiva legata alla religione, ma non solo: nell'epoca dei comuni si tendeva a fornire norme per la vita pratica civile.

Ebbe grande fama tra queste opere didascaliche *Il libro de' Vizi e delle Virtudi*, del fiorentino Bono Giamboni, noto come illustre volgarizzatore di opere latine. L'autore narra di essere caduto in uno stato di disperazione e di angoscia (la selva oscura di Dante?) e di esserne stato tratto dalla Filosofia, a lui presentatasi, sull'esempio di Boezio, sotto forma di una donna: dietro il suo consiglio salvifico, egli intraprende un viaggio, nel corso del quale incontra le varie virtù, sempre nella forma allegorica di figure femminili e assiste alla loro battaglia con i vizi.



Bono Giamboni
Il libro dè vizî e delle virtudi

La lotta e il dissidio tra virtù e vizi *(Psycomachia)*, presente nella letteratura latina cristiana

e con più larga misura in quella medievale, testimonia che, nell'animo e nel comportamento umano, aspirazione ad atteggiamenti virtuosi e pulsioni talora irresistibili all'allettamento del piacere variegato del vizio si intrecciano e scatenano situazioni conflittuali della psiche. Del resto, alcuni filosofi dell'Umanesimo, interessati alla definizione dell'uomo, lo presenteranno come il centro dell'universo, libero nelle sue scelte e plasmatore di sé stesso, capace *di degenerare verso gli esseri inferiori, che sono le bestie e di… rigenerarsi nelle cose superiori, cioè in quelle divine.* (Poggio Bracciolini).

L'accenno agli animali riporta il discorso sul contrasto eterno tra vizi e virtù, in quanto la tendenza antropomorfica, radicata fin dai tempi più remoti nella mente umana, promosse una visione stereotipata e antropizzata dei cosiddetti "bruti", secondo la quale ciascuno di loro viene considerato come l'incarnazione di una caratteristica psicologica positiva o negativa. Tale tendenza, di cui ci sono tracce evidentissime nei proverbi e nei modi di dire del linguaggio parlato, sopravvive ancora nell'inconscio collettivo, seppure non nella forma assoluta delle epoche passate. "Il gallo, come ben dimostra il dipinto di Picasso, è ancora il simbolo della stupidità, della boria e della aggressività" (Ubaldo Nicola).

Durante il Medioevo si diffusero i *Bestiari,* in cui, in modo enciclopedico, si elencavano vari animali illustrati nelle loro caratteristiche simboliche con valenza morale. Il più famoso fu forse il *Fisiologo*, modello delle altre opere omologhe: in tutte sono descritti anche animali inesistenti e fantastici, come l'unicorno, il leone-formica, considerati prodigi della natura.

La descrizione di ciascun animale inizia con le caratteristiche naturali, a cui segue la loro interpretazione morale o teologica, fondata su riferimenti a passi della Bibbia o del Vangelo. In tal modo l'unicorno è simbolo del Salvatore, il serpente ha quattro nature, alcune positive e altre negative e così via. Questa tendenza ad attribuire agli animali la facoltà di impersonare vizi e virtù risale però a tempi ben precedenti i bestiari medievali: la si trova, in forma assai meno fantastica e più naturalistica, in un genere letterario dell'area satirica, di origini forse popolari: la favola.

Nel mondo greco ebbe un rappresentante illustre fin dal VI secolo a. C., Esopo, le cui scarse note biografiche ci dicono che fu uno schiavo frigio o trace dal pungente spirito critico. Da lui prese le mosse per sua esplicita dichiarazione il poeta latino Fedro, ex schiavo e poi liberto di Augusto, autore di cinque libri di favole in senari giambici. Le favole di Fedro esprimono una visione della vita ispirata a una saggezza popolare, non senza spunti di critica sociale e di protesta degli umili oppressi dai potenti. La condizione sociale e la difficile esistenza dell'autore in un regime imperiale tendente a un potere assoluto, indussero il favolista a utilizzare come personaggi gli animali, in modo da poter esprimersi in termini simbolici e allusivi, senza offendere direttamente i potenti. Naturalmente la scelta è dovuta anche alla maggior facilità di comprensione da parte dei fruitori meno colti.

Con fine didascalico vengono utilizzati come protagonisti gli animali parlanti, modelli di comportamenti positivi o negativi: essi diventano simboli trasparenti di caratteri e atteggiamenti umani. Nel variopinto mondo animalesco sembra rispecchiarsi tutta l'umanità con i suoi vizi: prepotenza, astuzia maligna, ipocrisia, ingordigia.

Tavola di animali fantastici e simbolici

Nell'opera di Fedro domina un forte pessimismo sulla natura umana e sulla società, per cui i vizi sono decisamente superiori alle virtù che si possono riassumere nella pazienza, nella capacità di trovare con la prudenza intelligente vie di uscita di fronte ai soprusi di prepotenti senza scrupoli. La morale si riassume nell'invito a "non far male a nessuno se non a colui che ti ha fatto del male".

Gli animali rappresentano dunque vizi e virtù degli uomini, ma non in modo sempre fisso e stereotipato: ad esempio il cane, molto presente nelle favole, riveste una serie di significati simbolici diversi, forse perché più simile alla varietà della natura umana: nel corso delle situazioni presenti nei testi può impersonare ora l'ingordigia, ora la virtù della fedeltà, ora il vizio della servilità contenta di sé, come nella favola del lupo e del cane, in cui il lupo rappresenta invece il valore della libertà.

Lo stesso animale diventa in altre occasioni la personificazione dell'oppressore nei confronti dei deboli: basti pensare alla celeberrima favola del lupo e dell'agnello *(Ad rivum eundem lupus et agnus venerant/ siti compulsi)*, ricordo scolastico per antonomasia. Ebbene, il lupo, con pretesti assurdi, finisce col "giustificare" l'uccisione del debole, e tranquillamente seppur ingiustamente lo divora. Inutile rimarcare che l'agnello rappresenta la mansuetudine perseguitata e senza speranza. La morale finale del testo è così formulata: *questa favola è stata scritta per quegli uomini che, con pretesti speciosi, opprimono gli innocenti.*

Per citare ancora qualche protagonista, si può ricordare che il leone rappresenta la forza, ma anche la prepotenza, l'asino la rassegnata e talora saggia sottomissione, la volpe, forse l'animale più complesso, appare ora il simbolo dell'astuzia unita all'ipocrisia, ora il saggio adattamento alle situazioni irrisolvibili: di fronte all'impossibilità di cogliere l'uva troppo in alto, desiste dicendo: *Nondum matura est, nolo acerbam sumere.* La cornacchia, definita "odiosa", esprime bene la conclusione di Fedro sulla vita: *I dispetti li faccio ai deboli, con i potenti sono ossequiosa, campo cent'anni.* Forse non è difficile riconoscere la triste attualità di un vizio tuttora assai diffuso.

***

L'utilizzo degli animali per esprimere vizi e virtù umani ha avuto una lunga permanenza nella letteratura attraverso i secoli, e non soltanto nel genere favolistico. Il grande autore di opere teatrali Luigi Pirandello, di cui quest'anno ricorre il 150° anniversario dalla nascita, intitola una delle sue *pièces* appartenenti alla raccolta delle "Maschere nude" *L'uomo, la bestia, la virtù*, quasi a recuperare quel rapporto simbolico della tradizione, in cui l'umanità attuava una sorta di trasmigrazione nelle bestie, per dichiarare sinceramente se stessa. In realtà Pirandello in questa, come in molte altre opere teatrali, vuole togliere la maschera di una finta virtù a personaggi della società soprattutto borghese, che recitano una parte inautentica a beneficio della loro reputazione presso l'opinione pubblica.

Talora però la "bestia" prevale sulla maschera e allora ecco il più grave vizio, l'ipocrisia.

L'opera, che l'autore definisce apologo, è tratta da "Richiamo all'obbligo" novella pirandelliana del 1906 e viene rappresentata nel 1919. Il fulcro è la schiavitù dei singoli alle convenzioni sociali a cui non si può sfuggire; il tono però è fortemente grottesco, con molti tratti espressionistici e il lieto fine appare come un rovesciamento della situazione etica, di cui i protagonisti forse felicemente non si accorgono.

Le maschere sono tre: l'uomo è il professor Paolino, rispettabile, gentile e stimato, che però nasconde una relazione amorosa con la signora Perrella (la maschera della virtù), rispettabile moglie di un capitano di marina (la bestia), che la vede una volta all'anno e ha un'altra famiglia a Napoli, per cui trascura completamente la consorte, peraltro consolata da Paolino.

Montesano: frammento tratto dal bestiario di Aberdeen, custodito nella biblioteca omonima.

Tutto va bene, finché la signora Perrella, nota per la pudica virtù, si scopre incinta. Dramma, disperazione, ma il problema viene risolto dall'annunciato arrivo, per una sola notte, del marito; il professore escogita un piano affinché la donna abbia un rapporto sessuale col legittimo coniuge, del tutto riluttante, ma alla fine attirato dalla veste procace con cui gli si presenta la moglie. L'amante, pur molto innamorato, per salvare la situazione e continuare a vivere nel rispetto altrui ma anche nella felicità amorosa, spinge la donna ad avvicinarsi al marito. Il piano riesce e tutto tornerà come prima.

E gli animali? È curioso notare che nelle didascalie scritte da Pirandello per introdurre i vari personaggi, protagonisti esclusi, vi sono descrizioni che chiariscono la similitudine di ognuno con un animale: Rosaria, la domestica, *ha l'aspetto e l'aria stupida e petulante di una vecchia gallina;* il signor Totò… *aspetto e aria da volpe contrita;* il Capitano Perrella *ha l'aspetto di un enorme sbuffante cinghiale setoloso.* Nonò, il figlio bambino dei coniugi Perrella, a cui il professore impartisce lezioni private, *ha un bellissimo aspetto di simpatico gatto.*

Non senza elementi di comicità si esplica dunque nella rappresentazione teatrale il dramma dell'uomo del '900, destinato a un'esistenza inautentica, in cui la virtù è ridotta a forma e apparenza.

Vite di corrotti e di censori

Condotte "discutibili" o virtuose a spasso per il tempo

di Eufemia Marchis Magliano

Non passa giorno senza notizie dei mass-media su persone indagate, o arrestate, o processate e condannate per frode allo Stato, corruzione, malversazione, collusione con la mafia, la camorra, la 'ndrangheta. Comportamenti radicati nell'operare il male, ossia veri e propri vizi di membri della classe politica, dell'amministrazione statale, di cittadini dalle false invalidità, di piccoli e grandi evasori fiscali.

Da anni vige l'abitudine di procurarsi favori, incarichi prestigiosi speculando, assicurando voti in elezioni amministrative o politiche in cambio di appalti, concessioni edilizie. Nascono così palazzi, alberghi, supermercati su terreni franosi pur dichiarati non edificabili da competenti autorità, vengono concesse ristrutturazioni senza le dovute regole di sicurezza, si usano materiali scadenti e gli edifici crollano, vanno completamente in rovina trascinando con sé persone e cose.

Grazie a quella parte di italiani dotati di spirito di abnegazione, sprezzo del pericolo pur di salvare il prossimo, di forza d'animo che opera nella protezione civile, in associazioni di volontariato, nei corpi dei Vigili del Fuoco e delle Forze dell'ordine, qualcuno è estratto vivo dalle macerie. Anche a rischio della vita dei soccorritori. Per fortuna la virtù esiste! C'è chi è disposto al bene senza considerare la possibilità di premi o castighi! Ma il vizio della corruzione, della malversazione, degli intrighi politici della frode del denaro pubblico, dell'abuso di potere non è uno dei gravi mali solo del nostro tempo.

Ad esempio, l'antica Roma ebbe vita semplice e virtuosa, poi, il denaro e la ricchezza cancellarono l'integrità politica e l'austerità di un tempo; mentre Cesare per il secondo quinquennio era in Gallia, la politica romana divenne un caos di corruzione e violenza. Province, re, cariche erano venduti al più grande offerente, il patriziato egoista comprò dai plebei i voti per le elezioni, i magistrati si approfittarono di fondi pubblici, gli appaltatori imbrogliarono i clienti, buona parte dei senatori derubarono le province.

Un importante uomo politico Marco Porcio Catone detto il Censore (234-149 a.c.), grande generale, grande oratore, bravissimo scrittore, soprattutto uomo ricco di virtù, nemico implacabile del lusso sfrenato dei patrizi e dell'alta borghesia, combattè con tutte le sue forze la degenerazione politica, fece promulgare leggi contro la malversazione, costrinse ad abbassare abitazioni illegali. Invocando una politica di giustizia, scrisse:*"Chi deruba un cittadino finisce i suoi giorni in ceppi e catene, chi ruba alla comunità li finisce nella porpora e nell'oro"*. Continuò il suo proposito di moralizzazione della vita romana il pronipote Marco Porcio Catone detto l'Uticense e fu più severo del bisnonno: punì i profittatori della politica, radiò sei senatori, fece demolire edifici costruiti abusivamente.

Nonostante l'impegno di due uomini valenti come Catone il Censore e Catone l'Uticense (95-46 a.c.), il vergognoso andazzo che imperversava nel mondo romano finì solamente in seguito alle operazioni politiche iniziate da Cesare e continuate dall'imperatore Augusto. I Romani tornarono alla prosperità e alle virtù dell'antico glorioso passato.

Noi, gente comune, non politica, non danarosa, noi figli del progresso tecnologico, del web, dei social, agiamo con giustizia, prudenza, temperanza, carità? Siamo attivi amanti del bene o passive marionette di burattinai e dei loro vizi? Indignamoci pure per le malefatte dei politici, dei potenti, delle cosche, ma teniamo conto che la società la creiamo anche noi, con le nostre virtù, i nostri valori, i nostri vizi, il nostro comportamento.

Conduciamoci di conseguenza.

La storia di un uomo libero

Socrate: la forza umana sta nella mente

di Nadia Farinelli Trivi

Intorno al 400 avanti Cristo viveva ad Atene un uomo con una grossa testa, occhi bovini, naso schiacciato e labbra carnose, che la folta barba non riusciva a nascondere. Si chiamava Socrate. Non aveva mai fatto del male a nessuno e non poteva immaginare che qualcuno dei suoi concittadini lo volesse morto.

Socrate aveva solo parlato, parlato… soprattutto per dare un nuovo significato alla virtù, che, secondo lui, coincideva con la conoscenza, mentre il vizio, per contro, era rappresentato dall'ignoranza. Per lui in cima alla lista delle priorità comparivano i valori dell'anima e il concetto di libertà poteva essere espresso solo dal dominio di se stessi negli stati di piacere, di fatica e di dolore. In sostanza, il vero uomo libero è colui che sa vincere i propri istinti. Dunque l'anima è davvero felice solo quando è ordinata e virtuosa. Per questo, se l'utilizzo della ragione e della persuasione non funzionasse, l'uomo deve rassegnarsi e mai ricorrere alla violenza o a mezzi disonesti per raggiungere i suoi obiettivi.

Certo Socrate poteva permettersi di ragionare tutto il giorno e di non lavorare, perché i suoi genitori guadagnavano bene: suo padre faceva lo scultore e sua madre la levatrice. Dichiarava di esercitare, in un certo senso, lo stesso mestiere di sua madre, perché, ragionando, permetteva alle idee di "uscire" dalla testa dei suoi interlocutori, senza la pretesa di farci entrare le sue. Pur essendo benestante, si accontentava di indossare sempre la stessa tunica e di camminare scalzo. Ma non per questo era un eremita. Al contrario amava la compagnia della gente e partecipava volentieri alle feste, ma sempre con autocontrollo ed equilibrio. Al termine della festa, mentre gli altri stramazzavano al suolo per ubriachezza e torpore, Socrate se ne andava tranquillo a fare un bel bagno e a dormire, per potersi recare il giorno seguente al Liceo a conversare fino a sera, fino all'ora di recarsi a un'altra festa.

Tutto bene per uno scapolo … ma a una moglie questo andazzo non andava certo a genio.

Fu così che Socrate, dopo aver sposato Santippe, dovette impegnare tutte le sue "energie filosofiche" per sopportare il tormento dei rimbrotti di lei. Era davvero bisbetica e insopportabile, ma… come darle torto? Con tre bei figli maschi discoli non era facile trascorrere la giornata serenamente, soprattutto vedendo il marito che non faceva altro che girare avanti e indietro sulle strade lastricate e sotto gli ombrosi portici di Atene. Qualche volta Socrate sembrava addirittura cadere in trance: un giorno un'idea si affacciò alla sua mente e, per meglio metterla a fuoco, rimase in piedi fermo nello stesso luogo fino all'alba. *E siccome non ne veniva a capo, non cedeva, e restava lì fermo a meditare e ci rimase ancora fino a mezzogiorno e poi fino a notte fonda…* (L. Sterpellone).

Socrate poneva la vera forza dell'uomo nella mente, ma Santippe era più pragmatica... Una volta arrivò a scagliare contro il marito un grosso vaso pieno d'acqua (qualcuno sostiene che fosse in realtà un pitale colmo di urina…). Socrate non si scompose, limitandosi ad esclamare: «Il tuono di Santippe è finito in pioggia!» e dichiarava di sopportarla, in base al principio secondo il quale, chi tollera a lungo un vizio altrui, rende migliore se stesso.

Le idee di Socrate, che richiamavano al dovere, al rispetto assoluto delle leggi e alla responsabilità, lo fecero diventare per molti un uomo da evitare, *perché faceva arrossire di se stessi e della propria condotta* (A. Adorno). E fu così che un tale di nome Meleto presentò

contro di lui una denuncia scritta con accusa di empietà. A settant'anni Socrate fu accusato di *introdurre l'adorazione di nuovi dei e di corrompere i giovani di Atene.* Se Socrate avesse accettato di farsi mettere il bavaglio, forse il problema sarebbe rientrato. Invece preferì essere coerente e fedele alla sua scelta di filosofare, *dispensando consigli ed avvertimenti su vizi e virtù a chiunque avesse incontrato sul suo cammino.* Dunque fu dichiarato colpevole e l'accusatore chiese la pena di morte.

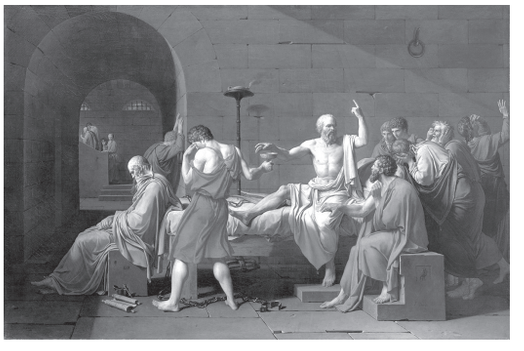
Ma siccome Socrate non riteneva affatto di esserlo, propose una pena alternativa a suo giudizio più equa: chiese alla città di Atene di mantenerlo a sue spese vita natural durante. La battuta non fece ridere gli undici giudici, che decretarono a larga maggioranza la condanna a morte, per mezzo del veleno. Una sorta di suicidio indotto.

Se non fosse stato per Platone, non sapremmo praticamente nulla di Socrate, perché dialogava, ma non scriveva. Fu dunque Platone a raccontare che il maestro attese serenamente la morte, rinchiuso nella sua cella, tranquillo, gentile, corretto al punto di rifiutare un tentativo di fuga propostogli da alcuni amici. Rifiutò anche di temporeggiare con ultimi desideri o cose del genere, tranne l'esortazione a sacrificare libagioni agli dei … *bisogna dimostrare di saper ben morire. Che si porti il veleno. E se non è pronto lo si prepari. E non dimentichiamo di sacrificare un gallo ad Esculapio, per ringraziarlo di aver guarito con la morte una malattia che si chiama vita…* E dunque fu l'amico Critone a porgere al condannato la coppa, che Socrate portò alle labbra per berne il contenuto tutto d'un fiato. Poi incominciò a camminare in lungo e in largo, fino a sentire le gambe pesanti, intorpidite … Critone allora lo fece distendere supino e incominciò a premergli forte i piedi e le gambe, per valutarne la sensibilità, che già veniva meno. Poi l'anestesia salì a cosce e addome e allora Socrate, che si teneva le mani sugli occhi, abbassò le braccia e lo sguardo divenne fisso. Il veleno ebbe l'effetto desiderato.

La pozione bevuta era un estratto di cicuta, pianta dall'esile fusto e dalle foglie allargate, che gli antichi ben conoscevano come erba velenosa. La *Cicuta Acquatica* cresce anche in Italia in prossimità di laghi, fossi e paludi ed è molto pericolosa, perché assomiglia incredibilmente al comune prezzemolo.

Tuttavia la cicuta presenta anche delle virtù: a dosi minime era utilizzata come farmaco per molte patologie, tra cui le emorroidi, l'epilessia, l'ansia e veniva applicata localmente come unguento riepitelizzante per le ulcere o addirittura balsamo rassodante per il seno.

Qualcuno ha avanzato dei dubbi sulla veridicità del racconto di Platone, che potrebbe aver ufficializzato, in ossequio al suo maestro, una morte più dolce e immediata di quanto



Morte di Socrate - Jacques-Louis David, 1787

non fosse accaduto in realtà. Questo perché, in tossicologia, non vi sono prove certe che la sola cicuta possa essere davvero fatale. O almeno non lo sarebbe senza prima infliggere al malcapitato terribili sofferenze di tipo gastrico e intestinale. Dunque, o non è andata proprio come Platone ci ha raccontato, o Socrate non ha bevuto la sola cicuta. Poteva essere per esempio un miscuglio di cicuta e di estratto di papavero, che garantiva una morte rapida e dolce (da morfina) o più semplicemente, un'aggiunta di vino alla cicuta: il tannino del vino avrebbe tamponato i disturbi acuti.

Quel che è certo è che Socrate ci ha lasciato l'esortazione a prendere coscienza di se stessi attraverso la discussione, il dialogo, il ragionamento, perché l'essere umano non può mai essere interamente convinto di "sapere".

E chi sono io? Io sono uno che fa notare agli altri i loro sbagli e, non meno volentieri che correggere, accetto dagli altri le correzioni… perché il mio sapere è sapere di non sapere.

Insomma, per dirla con Achille Campanile *(Vite degli uomini illustri)*, la vera disgrazia di Socrate era quella di avere sempre ragione. Riusciva a mettere con le spalle al muro fior di dialettici. Ma con tutti aveva successo, meno che con la moglie: Santippe lo disorientava, aveva un modo di ragionare assurdo, con uscite del tutto illogiche... perché il segreto per andare d'accordo con le donne è in realtà quello di avere sempre torto.

Il male di vivere e la noia

L'accidia, uno dei peccati capitali è anche un malessere sociale

di Graziella Bazzan

L'accidia, parola antica legata alla vita ascetico-spirituale, descritta come la repulsione e l'inerzia verso ciò che è buono e caritatevole, è uno dei sette peccati capitali.

Si identifica con la figura dell'omissione, moralmente con l'ozio della coscienza; chi ne è colpito avverte un senso di disordine e di illogicità in cui si intrecciano reazioni contrastanti, praticamente detesta tutto ciò che ha e desidera quello che non ha.

L'individuo è perso nella sua cecità interiore, così in quel senso di vuoto senza fine, nella noia e nella svogliatezza, è incapace di concentrarsi su una determinata attività. In preda allo sconforto e all'ansia, sfiduciato verso se stesso, non opera il bene comune ma diventa indifferente, instabile nel giudizio e nei rapporti interpersonali, non vedendo per sé nulla di buono e positivo.

L'accidia è un vizio più pericoloso degli altri perché se anche in apparenza può sembrare vago e indefinibile, esprime un forte disagio esistenziale; malattia della psiche e dell'io più profondo rende incapaci di lavorare, concentrarsi, stare al proprio posto serenamente, facendo sentire, chi ne è colpito, claustrofobicamente schiacciato dalle situazioni di qualsiasi tipo che lo circondano.

La parola deriva dal greco "akedia" che propriamente significa negligenza; è l'assenza di cura di sé, l'indifferenza e il disinteresse verso ogni forma di azione e iniziativa, nello specifico si potrebbe definirla un'inerzia con l'avversione all'operare; è la sorella del vuoto, un vuoto di identità, affettività e di relazioni concrete e, per intenderla in linguaggio odierno, una malattia dell'anima, la cui manifestazione più evidente è una sofferta depressione melanconica.

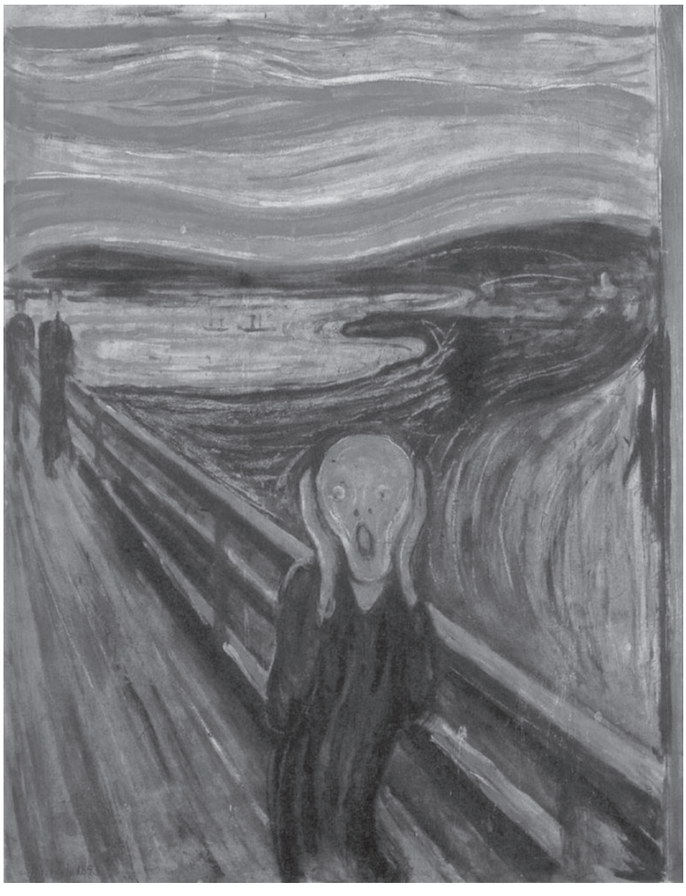
Stanchi, senza darsi pensiero per nulla, tormentati dal disgusto della vita, gli accidiosi passano intere giornate sciupando il loro tempo senza interessi che possano nutrire la loro anima, indolenti moralmente sono insensibili a qualsiasi fatto umano che li tocchi direttamente e cercano inutilmente di trovare una risposta nella causa del loro star male, come l'ubriaco che sente la necessità di avere altro vino, ma non è più in grado di avvertirne il sapore.

Amedeo Modigliani - Ritratto

Oggi questo peccato incredibilmente moderno, questa anomalia della volontà considerata un sintomo e un campanello d'allarme di stati depressivi, è la condizione più vicina alla malattia pur non essendo di per sé una malattia; un male oscuro molto diffuso nelle odierne società occidentali che rende fiacco il corpo e svuota lo spirito, nell'inadeguatezza di vivere in modo armonioso. Le statistiche sugli studi comportamentali rivelano un numero elevato di "sdraiati" afflitti da questo disagio che manifestano la loro svogliatezza e la loro assenza di interessi usando mezzi tecnologici come anestetico contro la vita reale e i doveri che questa comporta.

Adolescenti come quelli ritratti da Modigliani che osservano la vita senza pupille, come se le ragioni che l'hanno guidata fino ad un certo punto non fossero più visibili o sufficienti, adolescenti alle prese con il tablet acceso, la tv sintonizzata, il cellulare che vibra, che faticano estremamente ad alzarsi dal divano dove mangiano e forse dormono, perché dovrebbero preoccuparsi d'altro? Perché alzarsi da una comoda sistemazione se tutto è raggiungibile via etere o via satellite? Il malessere sociale e culturale è diventato sensibilmente tangibile, raggiungendo proporzioni senza precedenti e l'Urlo di Munch potrebbe fare da eco a generazioni di persone che soffrono di questo male di vivere, di questo pessimismo senza precedenti che si sta impadronendo di parte dell'umanità, mentre la noia, parola usata dai giovani per tutto ciò che non è divertente, che non provoca un immediato piacere, che è vecchio, si impone come una delle componenti della vita contemporanea, all'interno della nostra società industrialmente avanzata.

La sindrome più radicata del nuovo mondo è la "tossicodipendenza dalla novità" ma l'uomo non è solo un contenitore da colmare costantemente di nuovi piaceri e possessi perché la sua stessa vita è più importante di ciò che contiene. Per combattere l'accidia bisogna ritrovare uno scopo riprendendo gusto per tutto ciò che è vero, bisogna ritrovare quella saggezza che nasce dalla consapevolezza dei propri limiti e delle possibilità che sono in



L'urlo -Edward Munch, 1893 - Museo Munch, Oslo

noi, comporta vivere la vita nel suo quotidiano accettando se stessi e l'altro, all'interno della comunità in cui siamo inseriti.

Di accidiosi è piena la storia, è pieno il nostro presente e altrettanto ne sarà zeppo il futuro; Schweitzer diceva: "quello che tu puoi fare è solo una goccia nell'oceano, ma è ciò che dà significato alla tua vita" e forse, considerandone la brevità, insieme alle possibilità di bene che abbiamo alla nostra portata, potremmo riconoscere la direzione giusta per cui spendersi, limitata ma reale. L'accidia, vizio definito da Papa Bergoglio il più subdolo di tutti, è il letargo dell'anima che paralizza togliendo la memoria della gioia, corrodendo l'uomo, che cerca di sfuggire a se stesso, nel suo profondo.

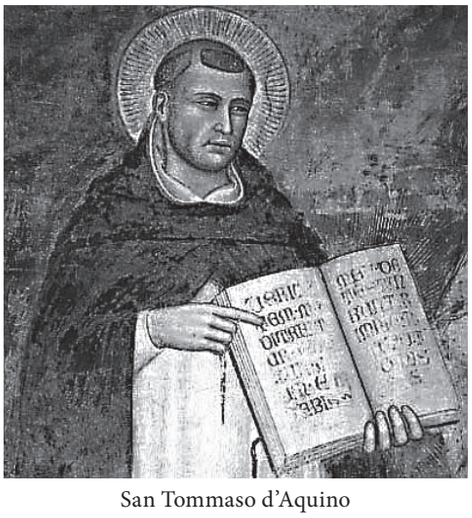
E' la perdita del disegno di Dio sulla vita che genera, in chi ne è colpito, delusione e rassegnazione e per reagire a questo grande gelo occorre una buona dose di consapevolezza, di grande forza di volontà, ma sopratutto occorre il coraggio di amare davvero.

San Tommaso, pioniere della modernità

Ragione e "abiti": l'uomo al centro della riflessione del Santo filosofo

di Federica Babetto

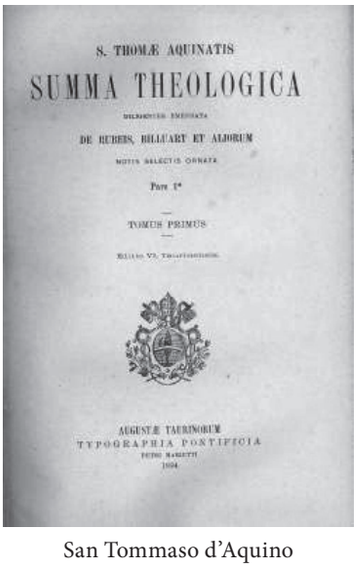
Il tema della virtù costituisce uno snodo fondamentale della riflessione di San Tommaso d'Aquino, tanto che ad esso è interamente dedicata la seconda parte della Somma Teologica. Tommaso dei Conti d'Aquino è l'esponente più importante della Scolastica medievale, il cui progetto filosofico - teologico consisteva nell'indagine sulla possibilità di conciliazione tra ragione e fede. Nato a Roccasecca, presso Cassino, da una nobile famiglia di signori feudali, Tommaso prende gli ordini religiosi come frate domenicano e diviene un chierico, studia a Napoli, quindi alla Sorbona di Parigi e a Colonia. Una volta tornato in Italia viene insignito della carica di *Lector Curiae* da Papa Urbano IV. Muore nel 1274, durante il viaggio per recarsi al Concilio di Lione, forse avvelenato da Carlo I d'Angiò. Nel 1323 viene canonizzato da Giovanni XXII e dal 1567 è considerato Dottore della Chiesa.



San Tommaso d'Aquino

Tommaso ha avuto il merito, del tutto rivoluzionario, di conferire una dignità maggiore all'intelletto rispetto quanto avevano fatto gli agostiniani, ciò grazie al suo tentativo di trovare un punto di raccordo tra la filosofia aristotelica e la dottrina cristiana. L'impostazione tomista non trovò in prima battuta grandi consensi, tuttavia già all'inizio del 1300 il pensiero del Doctor Angelicus venne rivalutato, ne è prova l'impalcatura dottrinale ed astronomica della Divina Commedia, che poggia interamente su di esso. Inoltre l'intento di accordare rilievo alla ragione è conseguenza dell'importanza attribuita all' elemento antropologico.

Il frate domenicano rifiuta ogni argomento a priori: per dimostrare l'esistenza di Dio occorre prendere le mosse dall'uomo e dall' esperienza sensibile, in una visione in cui comunque la ragione resta ancillare all'esercizio della fede.



San Tommaso d'Aquino
Summa Theologica, *1596*

A testimonianza della forte valenza antropologica propria del pensiero tomista, l'opera principale del conte d'Aquino, la Somma Teologica, dedica ampio spazio all'analisi delle virtù umane.

La Summa è strutturata in tre parti, ciascuna a sua volta divisa in sezioni che affrontano un determinato problema sotto forma di *quaestiones*, di domande, a cui Tommaso risponde dopo aver proposto una tesi ed argomenti favorevoli e contrari alla stessa. In linea con la tradizione greca, nella *Pars Prima Secundae Partis* della Summa, Tommaso individua nella felicità il fine della vita umana. I mezzi per raggiungerla sono costituiti dagli atti umani e dalle loro cause, siano esse interne, i cosiddetti "abiti", od esterne, la legge e la grazia. Gli abiti corrispondono ai vizi e alle virtù, alla componente più stabile del carattere di un individuo; essi differiscono dalle doti naturali, poiché sono causati dalla motivata ripetizione di atti nel tempo e dalla serietà, che rende ciascuno responsabile per le proprie azioni. Il filosofo si spinge però ancora oltre: nulla sarebbe così stabile nell'uomo come i vizi e le virtù. Non lo sono i sentimenti e le emozioni, che cambiano rapidamente, così come rapidamente muta il corpo e mutano le relazioni interpersonali. Tommaso fa coincidere i vizi con le insoddisfazioni, definite abiti viziosi. Abiti virtuosi sono invece le soddisfazioni, interne, ma anche esterne all'individuo, derivanti dall'ammirazione per qualche altra persona che si vuole imitare.

Conclusa questa ampia premessa, l'attenzione del filosofo si sposta ad un'analisi più attenta delle virtù, che vengono distinte in teologali, intellettuali e morali. Tommaso riconosce la validità delle virtù intellettuali, ma a differenza di Aristotele le reputa soccombenti rispetto alle virtù teologali, Fede, Speranza e Carità. La Carità poi è la virtù suprema, che corrisponde all'amore di Dio. La *Caritas, Agape,* non dipende dagli uomini, ma dalla volontà divina che infonde negli spiriti eletti la grazia. Questa concezione troverà molto successo nella storia a seguire, riaffiorerà sia nel XVI secolo con la Riforma Protestante, sia nel XVII con il Giansenismo; ma sarà ripresa anche da scrittori novecenteschi, come Clive Staples Lewis, che farà della visione tomista il perno attorno al quale far ruotare tutta la sua produzione. L'innovatività e l'antropocentrismo di Tommaso si rivelano soprattutto nelle quaestiones sulle virtù intellettuali e morali. Identificando con le prime la téchne greca, la Sapienza, ma anche la Prudenza, e con le seconde la bontà d'animo e la rettitudine, Tommaso si interroga se possano esistere virtù morali senza virtù intellettuali. Il senso comune risponderebbe fuor di dubbio affermativamente: alla prova dei fatti esistono persone poco colte, ma giuste, buone, ottimi padri di famiglia. Allo stesso modo si potrebbe asserire che mitezza o coraggio siano innati, "abiti" dell'indole di ciascuno. Il dottore angelico ribalta tale prospettiva e dichiara che non possano esistere virtù morali non sostenute da almeno una delle virtù intellettuali, la Prudenza. La Prudenza è la principale delle virtù morali, corrispondente alla "retta ragione" che guida ogni azione umana. Sostanzialmente per Tommaso anche la persona più umile è dotata della ragione che le permette di svolgere bene la propria mansione, il proprio ruolo all'interno della famiglia e della società. Questo ribaltamento del senso comune è solo in apparenza privo di significato: innanzitutto Tommaso lancia un grande messaggio di uguaglianza in un periodo, il Medioevo, in

Benozzo Gozzoli-
Trionfo di San Tommaso d'Aquino,*1471*
Parigi, Museo del Louvre

cui la popolazione era divisa in corporazioni, imperavano rapporti feudali di vassallaggio e l'uguaglianza non era certo percepita come un valore. Per Tommaso, in un'ottica fermamente cristiana, ma aperta, non esistono persone condannate ad essere meno morali perché la famiglia o la società non possono istruirle: la Saggezza infatti si impara giorno per giorno, grazie alla ragione che guida ciascuno nelle proprie scelte e contribuisce a creare l'esperienza individuale. In quest'ottica Tommaso condanna gli ignavi, occorre infatti divenire responsabili delle proprie azioni, non si è giusti o buoni per natura, né per onda sentimentale, bensì per impegno e per continua scelta.

In relazione alle virtù morali, Tommaso approfondisce il tema dei sentimenti. Egli prende in considerazione solo i buoni sentimenti e le buone relazioni interpersonali, a differenza di quanto faranno poi i Romantici, interessati alla totalità della sfera sentimentale, anche alla componente negativa e deleteria. La virtù morale tratteggiata da Tommaso diviene la regola dei buoni sentimenti e delle buone relazioni, che quindi della virtù diventano oggetto. Il filosofo dunque si allontana dalla tradizione stoica, per la quale apatia ed autarchia erano le qualità imprescindibili del saggio. Il conte d'Aquino si dimostra ancora una volta in controtendenza rispetto allo spirito del suo tempo; la lettura che propone di sentimenti e relazioni interpersonali è fortemente ottimistica.

I "buoni e giusti" lungi dall'essere identificati con il saggio stoico che si isola dalla collettività, divengono le persone empatiche, vitali, che spendono il proprio tempo con e per gli altri.

Tommaso conclude le sue considerazioni sulle virtù morali domandandosi, nella Quaestio disputata de malo, se le virtù morali siano altresì compatibili con il dolore. Non lo sono quando gli uomini soffrono per giuste critiche, le quali devono anzi spronare l'uomo a migliorarsi e non farlo sprofondare in un dolore ingiustificato. Le virtù morali sono ugualmente incompatibili con il dolore esagerato: Tommaso ammonisce l'uomo virtuoso affinché ricordi che le malattie, i mali del corpo non sono negativi come i mali che allontanano da Dio. Allo stesso modo le imperfezioni, i peccati veniali non sono gravi e non possono impedire la crescita dell'uomo virtuoso. La virtù è invece intrisa di quel dolore che funge da pungolo, da stimolo che nei momenti di smarrimento riporta l'uomo sulla strada del Bene.

In conclusione, San Tommaso condanna sia gli ignavi che i viziosi; i primi perché non scelgono mai, i secondi perché scelgono una volta soltanto. L'uomo virtuoso è piuttosto colui che modula continuamente la propria scelta, cercando il giusto mezzo in ogni circostanza. Tommaso riprende espressamente Aristotele nel delineare il concetto di "giusto mezzo": entrambi rifiutano ogni estremo e ritengono che non possa esistere un giusto mezzo universale

Giusto di Gand e Pedro Berruguete
San Tommaso d'Aquino, *1476 ca.*
Parigi, Museo del Louvre

ed oggettivo, ma che esso debba essere sempre valutato in relazione al contesto entro il quale occorre operare la scelta e alla personalità del soggetto agente. La chiosa della riflessione di San Tommaso è densa di una modernità disarmante: il virtuoso è definitivamente colui che ascolta i propri sentimenti, le persone che lo circondano e con le quali si rapporta ogni giorno; dopo aver ascoltato se stesso e gli altri, il virtuoso pensa e sceglie, sostenuto dalla retta ragione.

Una ricetta essenziale, forse all'apparenza banale, ma che seppur proposta settecento anni fa, oggi non cessa di essere un valido monito che ciascuno dovrebbe seguire nella propria quotidianità.

Attese d'amore

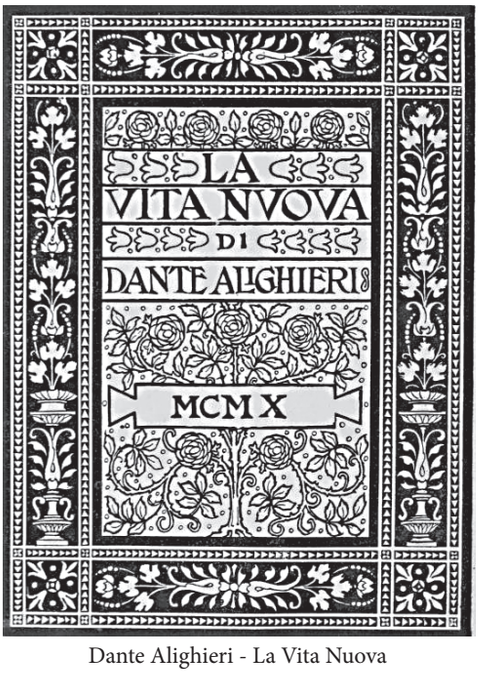
La pazienza come sfondo e virtù dell'amante attraverso alcune delle maggiori opere della letteratura italiana da Dante a Fenoglio

di Camilla Adelaide Sguazzotti

La letteratura italiana nasce dalle ceneri della lirica francese di cui la Scuola Siciliana fa propria la sola tematica amorosa, rifiutando le tematiche politiche e impegnate.

La "Vita Nuova" di Dante Alighieri, primo canzoniere della lirica italiana, è organizzato come prosimetro: 42 capitoli in cui una cornice in prosa delinea un'esile trama narrativa e funge da commento a 31 componimenti in versi. Sin dal principio dell'opera appare chiaro come il rapporto tra Dante e la sua controparte femminile sia caratterizzato da lunghe attese ripagate da rari incontri.

Innegabile il ricorrere del numero 9: Dante-personaggio incontra Beatrice a nove anni "Nove fiate già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo […] quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice" e la rivedrà solo nove anni più tardi "Poi che fuori passati tanti die, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, ne l'ultimo di questi die avvenne che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo".



Dante Alighieri - La Vita Nuova

Beatrice abbandonerà a circa due terzi dell'opera il mondo terreno per raggiungere il paradiso, sua degna dimora.

La "Vita Nuova" termina nel segno della pazienza: Dante-personaggio e poeta si asterrà dal trattare della donna amata fino a quando non avrà la possibilità di "dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna"; una possibile anticipazione del progetto della "Divina Commedia", racconto del viaggio ultraterreno al termine del quale potrà ricongiungersi a Beatrice e sfiorare la gloria divina.

Altrettanto illustre l'esempio dei "Rerum Vulgarium Fragmenta" di Francesco Petrarca.

I 366 componimenti che costituiscono il Canzoniere danno vita ad un vero e proprio "romanzo in versi" incentrato sul racconto del tormentato e mai soddisfatto amore tra l'io narrante e madonna Laura: la vicenda si apre nel momento in cui il dio Amore "per fare una leggiadra sua vendetta / e punire in un dì ben mille offese" scocca il suo arco contro il personaggio, fino a quel momento incurante del suo potere; grazie al tramite della vista, il protagonista è ora vincolato alla donna amata da un laccio amoroso la cui insolubilità è rafforzata dai rimandi mitologici attinti dal serbatoio delle "Metamorfosi" ovidiane.

La devozione del protagonista alla donna amata non cede dinnanzi alla freddezza e lontananza di lei ma la speranza di un ricongiungimento pacifico viene meno con la morte della donna: il sonetto 315 si presenta come suggello della sfortunata vicenda amorosa del protagonista che, privato della presenza fisica dell'amata, non può più confidare nell'avvento della vecchiaia, momento per gli amanti di accantonare la lotta amorosa e "sedersi insieme, e dir che loro incontra".

Il Cinquecento è segnato da "Orlando Furioso" di Ludovico Ariosto le cui innovazioni sono tangibili a più livelli: la struttura particolare del poema, basata sull'entrelacement e la coesistenza di due tempi

(un tempo lineare degli eventi e un tempo ciclico creato dall'intervento della magia e dal movimento circolare di ricerca a cui i cavalieri sono costretti) dà vita ad un vortice di eventi e digressioni nel segno del sentimento amoroso, vero motore del poema: la quête della bella e straniera Angelica, per nulla intenzionata ad essere conquistata, la cui ricerca diviene ragione e scopo dell'errare dei cavalieri. Questo continuo alternarsi di ricerca - rincorsa finisce per coinvolgere tutti i personaggi imbrigliati nella ricerca di qualcuno o qualcosa cosicché tutto quanto il poema risulta essere un poema dell'attesa. Ogni personaggio si muove alla costante ed imperterrita ricerca dell'oggetto desiderato, con pazienza, senza desistere perché spinto dalla forza del sentimento, sia esso spontaneo o ingenerato da magia o fama.

Nel '700, il teatro di Carlo Goldoni porta un esempio calzante al tema con La Locandiera: il marchese di Forlimpopoli e il conte d'Albafiorita sopportano la non troppo sottile ironia della giovane locandiera Mirandolina, la cui sfrontatezza ha lo scopo di ridicolizzare i loro appetiti carnali per i quali sarebbero disposti ad infrangere la gerarchia sociale per sposare la ragazza.

Mentre i due attendono, pazientemente, nella speranza di una risposta affermativa, solo il cavaliere di Ripafratta si mostrerà restio al fascino femminile: misantropo e avverso all'amore delle donne finirà per cedere alla bonaria seduzione della locandiera.

L'800 e l'esperienza del Romanticismo sono lo sfondo ideale per ospitare storie di attese amorose in cui la pazienza è dote fondamentale.

"I Promessi Sposi" di Alessandro Manzoni, rappresenta alla perfezione il tema affrontato: la storia di Renzo e Lucia è intrisa di pazienza da entrambe le parti.

L'attesa di Renzo è addirittura doppia: non solo attende il momento opportuno per sposare Lucia, ma quando questo si presenta è costretto a posticipare le nozze a causa dell'intromettersi del rozzo e potente Don Rodrigo, bramoso di soddisfare il proprio appetito su Lucia. Alla pazienza che il giovane popolano dimostra nei confronti di una situazione impostagli, si aggiunge l'accettazione delle scelte di Lucia, nelle quali viene indirettamente coinvolto: il voto fatto dalla ragazza per scampare alla prigionia dell'Innominato rischia di rendere vana la pazienza che Renzo ha avuto nell'aspettarla.

Nonostante momenti di sconforto e dimostrazioni di rabbia, la storia dei due giovani popolani del comasco, a differenza di tutte quelle sino ad ora menzionate, avrà finale felice: Renzo e Lucia riusciranno a coronare il loro progetto di costruire una famiglia tradizionale e semplice, nel segno della tranquillità domestica, del lavoro e dell'affetto.

Sorte analoga a quella dell'Ortis foscoliano, la cui pazienza viene amaramente ripagata dal matrimonio dell'amata Teresa con Edoardo, spetta ad Alfonso Nitti. Il protagonista del romanzo "Una vita" di Italo Svevo, pentitosi di essere scappato dalla possibilità di sposare Annetta, scopre, una volta tornato in città con l'intenzione di chiederne la mano, che la ragazza ha ceduto al più conveniente matrimonio con il cugino Macario.

Alfonso, che aveva atteso a lungo che Annetta, figlia del suo capo, il signor Maller, mostrasse segni di interesse nei suoi confronti, rimane intimorito dall'atteggiamento spigliato e dalla ben più elevata posizione sociale della ragazza, che male si accorda con il suo stato di semplice impiegato di banca per giunta restio al tentativo di fare carriera.

In Alfonso Nitti, modello dell'inetto che prevale nel romanzo novecentesco, l'inerzia non annulla la virtù della pazienza di cui questo giovane anti-eroe dà larga prova.

Per concludere questo iter letterario si può citare il romanzo incompiuto eppure capolavoro, di Beppe Fenoglio: "Una questione privata" risulta sin da una prima lettura, focalizzata sulla storia di un'attesa e di una ricerca, quella della verità riguardo alla natura del rapporto tra la bella sfollata torinese Fulvia, e il partigiano Giorgio, il ragazzo più bello di Alba e amico per eccellenza del protagonista Milton. Questi è innamorato della ragazza al punto da fare della scoperta di questa verità il motore della sua storia, dall'insorgere del dubbio alla propria morte.

Sebbene il desiderio di scoprire la verità travolga Milton rendendo il suo peregrinare sempre più nervoso e frenetico, occorre rendergli merito di un'incredibile costanza e determinazione, che si tramuta in paziente attesa della scoperta di una verità da cui finisce per dipendere la sua stessa essenza di uomo e partigiano, coincidenti nell'amore per Fulvia.

Il Premio Nazionale di Poesia

Fiore all'occhiello della Sagra del Salame d'oca

Raggiunto il traguardo delle 50 edizioni l'anno scorso il Premio Nazionale di Poesia Città di Mortara, continua il suo cammino. Organizzato in collaborazione con il Comune di Mortara, il Comitato Organizzatore della Sagra del Salame d'oca, il Circolo Culturale Lomellino ha avuto anche il supporto della Ditta EL.MO di Mortara e dell'Ecomuseo del paesaggio lomellino.

La cerimonia di premiazione della 51esima edizione si è svolta venerdì 22 settembre alle ore 21,15, presso la biblioteca, al Civico. 17 di Via Veneto a Mortara.

E' stata Rita Imperatori di Perugia ad aggiudicarsi il Primo Premio Assoluto con la poesia "Se non sai le stoppie". Secondo Raffaele Floris di Pontecurone e terzo Fabrizio Bregoli di Cornate d'Adda. I segnalati: Graziella Bazzan di Mortara; Davide Bergamin di Roverbella; Mariateresa Biasion Martinelli di Luserna San Giovanni; Fabiano Braccini di Milano; Maria Rita Capasso di Monfalcone; Vincenzo d'Ambrosio di Oleggio; Giuliano Geno di Montegalda e Paolo Sonzogni di Bergamo.

La sezione Poesia sulla Lomellina ha visto vincitrice Maria Rosa Dell'Angelo di Vignale Monferrato, secondo Italo Rubini di Mortara e terzo Sergio Camellini di Modena.

Per quanto riguarda la sezione poesia in vernacolo, prima classificata Maria Clara Quinale di Lomello, seconda Maria Elena Tacchini di Scaldasole e terzo Daniele Guglielminetti di Mortara.

Ogni anno compito arduo per la competente giuria composta da: Mirella Bersini, Antonella Ferrara, Maria Forni, Marco Leva, Giuseppina Morone, Santino Invernizzi. Come pure per i fini dicitori delle liriche lette, alternandosi, da Santino Invernizzi e Marco Fleba.

Tra i premi consistenti in denaro, targhe e medaglie, due splendide realizzazioni artistiche di Maurizio Marioli e Paola Cervio.

Primo premio VERNACOLO

LA TURTA DAL NEGUS
(ovvero La Varulà)

Hö fai fa dal prästinè
'na bela turta varulà
pri parênt ch'i han dì
che 'm venän a truà.
Vuriva no ris-cià
ad vêg gninta in cà
e speranda da fa bela figüra,
ho pinsà ala turta dal Negus
che al me pais l'è tanta rinumà.

Tamme prumis a ien rivà
cun dü bei fiö, un bel po' sfacià,
pin ad caprissi e propi vissià:
i vurivan no la turta
parchè l'êra varulà!
E insì… tira da chi, tira da là…
sö no me l'è, fatto sta
che la turta e la tuaia çui bicêr,
tücc par tera s'an truà.
Ma che rabbia…
che delüsión…
e pudé no dâg dü lurdón!
Però hö fai finta ad gninta
e ghö di insì:
«Pasiensa, cara la me gênt,
la turta l'er par viatär
e no pr'al pavimênt!
Quând che gnarì la volta queen,
cumprarö 'na turta tinta unita
e pü la varulà,
opüra…
i fiö, lassei a cà!»

Maria Clara Quinale

Il gruppo dei partecipanti al concorso

Marta Costa con le vincitrici delle tre sezioni
Maria Clara Quinale, Rita Imperatori
e Maria Rosa Dell'Angelo

Primo premio LOMELLINA

TERRE GENEROSE

Ma che sappiamo, noi, delle risaie?
Noi che viviamo qui tra le colline,
dove la terra è bruna, asciutta e dura:
sembra così lontana, la pianura…
Ma basta scender giù e son vicine,
sembrano strani laghi, in primavera,
a noi che coltiviamo la Barbera;
e non pensiamo che spunterà l'oro
dove si vede l'acqua solamente,
teneri verdi steli, dolcemente,
trasformeranno presto il lago in prato,
e il prato sotto il sole generoso
un ondeggiare al vento profumato.
E mentre noi riempiamo le bigonce,
laggiù si taglieran l'auree spighe:
Madre Natura dona il suo tesoro,
il frutto della terra e del lavoro,
figlio di una passione che non muore
perché niente germoglia senza amore.

Maria Rosa Dell'Angelo

Primo premio NAZIONALE

SE NON SAI LE STOPPIE

La terra cantata dai poeti
non è la stessa che ha consumato le mani di mia madre;
non è la stessa a cui Anna chiese un tronco per scaldarci;
non è la stessa del grano da dividere a metà.

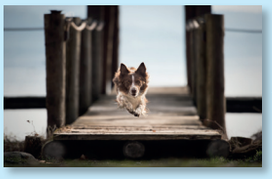
È terra, quella di carta, in cui chi miete canta
e le ragazze hanno fiori tra i capelli.
Io, invece, ho visto le donne di ogni età
abbassare la testa silenziose quando gli uomini,
nella vigna offesa dalla grandine,
levavano un coro di bestemmie
raccolte come un pianto
da un Dio compassionevole
che riconosce la preghiera tra gli insulti.

Chi non ricorda i piedi scalzi sulle stoppie
e l'odore delle foglie di tabacco appena colte;
chi non ha memoria di unghie nere
nonostante il sapone palmolive;
chi non ha visto i piedi con le pezze come calze
e non s'è scaldato al fiato dei vitelli
non capirà il fastidio che mi coglie
quando di terra parla chi la conosce solo
per aver guardato un paesaggio dietro l'altro
girando il mondo con le mani in tasca.

Rita Imperatori

22° Concorso Nazionale di Fotografia

Raimondo Fulcheri
"Diario de Coimbra"
1° premio
Tema libero



Manuela Gennburg
"Monet"
1° premio
Cani e Gatti gli amici fedeli

Adriano Boscato
"Ristoro 1000 miglia"
1° premio
Motori che passione

Giorgio Paparella
"Bici utility"
1° premio
La bicicletta

Il gruppo dei partecipanti alla premiazione

Domenica 24 settembre alle ore 11 si è svolta, alla presenza di molti appassionati di fotografia, la premiazione del concorso a Mortara, Palazzo Cambieri.

Quest'anno i vincitori sono stati: per la sezione "Tema libero" primo classificato Raimondo Fulcheri di Biella, secondo Alberto Caselli di Viareggio e terzo Giulio Montini di Casnate, i segnalati Marco Bartolini di Montevarchi e Giorgio Paparella di Savona.

Per la sezione "Motori che passione!": primo Adriano Boscato di Pove, seconda Monica Dorato di Alessandria, terzo Teresio Barbieri di Castellazzo Bormida con segnalati Ilenia D'Aleo di Vicarello e Marco Marian di Madignano.

Al tema "La bicicletta" vince Giorgio Paparella di Savona; opere segnalate, Alberto Caselli di Viareggio e Patrizia Battegazzone di Tortona mentre per la sezione "Cani e gatti gli amici fedeli" primo premio a Manuela Gennburg di Sile, segnalato Salvatore Petrantoni di Alessandria.

Sono state esposte le fotografie, non solo quelle premiate, ma anche quelle di molti partecipanti e notevole è stata l'affluenza dei visitatori nei giorni della Sagra del Salame d'oca.

Auditorium Città di Mortara - Viale Dante - Martedì 26 dicembre 2017 ore 17

Gli amici per un amico

Concerto per Stefano

Grandi classici live

*

Anonimi Band and Friends

ANONIMI BAND

Prevendita e prenotazione posti:
Ferrari Tv
Via XX settembre 73 (Piazza San Cassiano) - Mortara

AGENZIA COSTA

Studio di consulenza automobilistica

Trasferimenti di proprietà
Immatricolazioni auto e moto
Duplicati patenti
Radiazioni

RINNOVI PATENTE
Visite su appuntamento
Telefono 0384.91249
agenziacosta@tin.it

a Mortara dal 1984
Via XX Settembre, 70
(angolo Piazza San Cassiano)

Automobile Club d'Italia

DELEGAZIONE ACI
Garlasco
Piazza della Repubblica, 24
Telefono 0382.810053
pv036@delegazioni.aci.it